27 ottobre 2026

Introduzione

Giuditta 16,1-11

1 Giuditta disse:
«Intonate un inno al mio Dio con i tamburelli,
cantate al Signore con i cimbali,
componete per lui un salmo di lode;
esaltate e invocate il suo nome!
2 Poiché il Signore è il Dio che stronca le guerre;
ha posto il suo accampamento in mezzo al popolo,
mi ha salvata dalle mani dei miei persecutori.
3 Assur venne dai monti, giù da settentrione,
venne con migliaia dei suoi armati;
la loro moltitudine ostruì i torrenti,
i loro cavalli coprirono i colli.
4 Disse che avrebbe bruciato il mio paese,
stroncato i miei giovani con la spada
e schiacciato al suolo i miei lattanti,
che avrebbe preso in ostaggio i miei fanciulli,
e rapito le mie vergini.
5 Il Signore onnipotente li ha respinti
con la mano di una donna!
6 Infatti il loro capo non fu colpito da giovani,
né lo percossero figli di titani,
né alti giganti l'oppressero,
ma Giuditta, figlia di Merarì,
lo fiaccò con la bellezza del suo volto.
7 Ella depose la veste di vedova
per sollievo degli afflitti in Israele,
si unse il volto con aromi,
8 cinse i suoi capelli con un diadema

e indossò una veste di lino per sedurlo.
9 I suoi sandali rapirono i suoi occhi,
la sua bellezza avvinse il suo cuore
e la scimitarra gli troncò il collo.
10 I Persiani rabbrividirono per il suo coraggio,
per la sua forza fremettero i Medi.
11 Allora i miei poveri alzarono il grido di guerra
e quelli si spaventarono,
i miei deboli gridarono forte,
e quelli furono sconvolti;
gettarono alte grida,
quelli volsero in fuga.

Questo inno riprende i temi fondamentali del nostro libro, che avremo modo di approfondire insieme. Sottolineo brevemente il versetto 11, nel quale si manifesta uno dei grandi temi caratteristici di questo racconto: sono i poveri, sono i deboli che, proprio perché si fidano del Signore e mettono la loro vita nelle sue mani, raggiungono la vittoria, ottengono la vittoria.

In questo inno troviamo espressioni volutamente contrapposte: i poveri che alzano il grido e spaventano, i deboli che gridano forte e sconvolgono, mettendo in fuga i nemici. Sono espressioni contrapposte e paradossali, ma rappresentano uno dei grandi temi che ci accompagneranno nella lettura del Libro di Giuditta.

Un libro di questo genere non è immediatamente facile da leggere e, forse, lo è meno che mai oggi, nel contesto culturale e politico in cui ci troviamo. Certamente, anche leggendo questo inno, alcune immagini che ci vengono presentate - i bambini sfracellati, i giovani uccisi, gli ostaggi - ci richiamano temi che, purtroppo, non appartengono soltanto alla letteratura, ma all'esperienza che tutti abbiamo fatto e che tutti viviamo, anche se forse noi la viviamo a distanza. Non è facile, oggi, leggere questi testi senza dire qualcosa anche su questi argomenti.

Mi sembrava importante farlo proprio perché il Libro di Giuditta è diverso da quelli che abbiamo letto precedentemente, cioè Tobia e Rut. È un libro nel quale sono presenti la guerra, la violenza, la contrapposizione e l'oppressione. Tutto questo ha un significato che va ben oltre gli aspetti strettamente bellici o militari. Proprio per questo mi sembrava importante offrirvi qualche riflessione su come leggere queste pagine del Primo Testamento, dell'Antico Testamento, come normalmente noi chiamiamo, dopo i fatti degli ultimi anni: dopo Gaza, per dirlo con un'espressione simbolica, che evidentemente non riguarda soltanto Gaza, ma anche tutto quello che è successo prima. È una storia molto complessa, sulla quale non possiamo fare un quadro completo.

Ci sono, però, un paio di osservazioni che vale la pena considerare. Mi rifaccio, in modo particolare, a due o tre articoli dell'Osservatore Romano che, ancora durante l'estate e nel mese di agosto, affidava la propria riflessione alla penna di un padre gesuita che vive a Gerusalemme: David Neuhaus, gesuita di famiglia ebraica, che insegna Sacra Scrittura a Gerusalemme, sia in ebraico sia in arabo. È una figura veramente molto interessante, che si trova in mezzo a tutta questa situazione.

Proviamo a riprendere questa domanda: «Possiamo ancora leggere l'Antico Testamento come una rivelazione, come una buona rivelazione, una buona notizia, dopo questi fatti terribili?». Lo stesso padre Neuhaus si pone questa domanda. In un articolo scrive:

«Come dovrei avvicinarmi al piano di amore di Dio per l'umanità nella Bibbia? Un piano che include l'elezione di Israele, il dono della terra, ma anche l'annientamento dei popoli che abitano quella terra. Come posso leggere la Parola che noi cristiani acclamiamo come Parola di Dio e nella quale trovo affermazioni di questo tipo?».

Cita, per esempio, Deuteronomio 20,16-17: *«Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio:*

cioè gli Ittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti gli Eveie i Gebusei, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato di fare».

E allora il padre Neuhaus si domanda: «Non sarebbe forse meglio riporre la Bibbia in un ripostiglio e trovare altre risorse per sviluppare la vita spirituale, il comportamento morale o la leadership religiosa?». Sembra che la Bibbia ci metta più nei guai che non ci aiuti. Però, riflette anche sul fatto che: «Non c'è nulla di nuovo nell'abuso ideologico dei testi sacri». Sappiamo che la storia è andata avanti spesso in questo modo. Ancora il Papa ha ricordato che non esiste la guerra santa. Eppure, quante volte sono state combattute guerre definite sante! «Mobilitare un'idea di Dio e narrazioni sacre che parlano di Dio aggiunge autorità alle ideologie di dominio e di esclusione create dall'uomo». Questo è ciò che afferma padre David.

Già nel 1994 il patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah aveva pubblicato uno strumento fondamentale per i lettori della Bibbia durante questo periodo di conflitto in Palestina e Israele. Già allora ci si poneva questa domanda, anche se evidentemente la questione era emersa molto prima: come leggere e vivere la Bibbia oggi, nella terra della Bibbia, mentre sono in corso questi conflitti? Sabbah pone una domanda toccante a coloro che leggono la Bibbia in Palestina: «Dobbiamo forse essere vittime della nostra stessa storia della salvezza? Che sembra privilegiare il popolo ebraico e condannare noi? È proprio questa la volontà di Dio, alla quale dovremmo piegarci inesorabilmente, senza appello e senza discussione? E che ci chiederebbe di lasciare tutto a favore di un altro popolo, come se la Bibbia valesse soltanto per qualcuno?».

Rivolgendosi a quanti hanno rifiutato la Bibbia a causa del modo in cui viene letta per giustificare l'occupazione e la discriminazione, Sabbah afferma: «Con questo rifiuto della Parola di Dio, cari fratelli, voi vi fate complici e vittime di quelli che accusate ed essendo già stati spogliati della terra vi lasciate spogliare anche della vostra Sacra Scrittura e della luce che essa contiene per aiutarvi a uscire dall'oscurità e a superare ogni difficoltà».

Quindi, se c'è una lettura fondamentalista o ideologica dell'Antico Testamento, non significa che dobbiamo smettere di leggerlo. Anzi, esattamente il contrario. Non dobbiamo abbandonare la lettura e l'approfondimento della Bibbia perché ci appare inaccettabilmente violenta, ma dobbiamo approfondirla ancora di più, per scoprire che c'è anche un altro senso, forse un senso più vero, se possiamo usare questa espressione, proprio in questi racconti.

Verso la fine della sua lettera, Sabbah conclude dicendo: «Leggere e vivere la Bibbia oggi nella terra della Bibbia è una grazia e una sfida. È una grazia perché ogni giorno camminiamo con lo stesso Gesù sulle stesse strade sulle quali egli ha camminato con i suoi discepoli, come compagno e amico». È la grazia di poterla leggere e interpretare sul posto. «Ed è anche una sfida perché oggi, in questa terra di conflitto, sperimentiamo sofferenze che sono al centro del nostro colloquio con il Signore».

Monsignor Sabbah ricorda giustamente l'esperienza di Emmaus, l'incontro di Gesù con i discepoli sul cammino verso Emmaus: «È il Signore che ci fa ardere il cuore quando ci parla lungo il nostro cammino di pellegrini; è lui che apre il nostro cuore alla comprensione delle Scritture e ci aiuta a discernere la volontà del Padre nella comprensione della nostra storia».

Potremmo dire che leggere la Bibbia oggi, leggere l'Antico Testamento dopo i fatti di Gaza, significa leggerli alla luce del Risorto, a partire dal Risorto. In questo brano del Vangelo di Luca, Gesù rimprovera i discepoli perché sono stolti, tardi e lenti nel comprendere la Parola. E rilegge tutto l'Antico Testamento alla luce del mistero pasquale. È lui il nostro esegeta. Non possiamo fare a meno di lui: non possiamo comprendere l'Antico Testamento se non alla luce del Risorto. Non dobbiamo rifiutare la lettura dei testi difficili perché li giudichiamo violenti o portatori di un'immagine di Dio che rifiutiamo. Purtroppo, ancora molto spesso, negli incontri mi capita di sentire: «Sì, però il Dio dell'Antico Testamento è un Dio violento. Poi, a un certo punto, Dio ha cambiato idea ed è diventato buono».

Allora, capite che non è così. Dovremmo imparare ad andare oltre l'apparenza e ad accogliere la sfida, per scoprire un senso che forse è più chiaro di quanto a prima vista possa sembrare.

Il racconto della violenza, come quello contenuto nella breve citazione che abbiamo fatto prima, non autorizza a utilizzare la violenza, ma va letto nel suo contesto. Forse, per esempio, può essere espressione della determinazione con cui Dio ama il suo popolo: un amore geloso, esclusivo. L'annientamento dei popoli vicini non va interpretato letteralmente, ma alla luce dell'intera rivelazione, cioè a partire dal modo in cui Gesù ha letto questi testi. È lui il nostro punto di riferimento, il nostro esegeta, il nostro interprete. Gesù ha letto questi testi prendendo su di sé l'idolatria e l'infedeltà non soltanto di questi popoli, ma anche dello stesso popolo eletto.

La battaglia da combattere, il nemico da annientare, non è fuori di me, ma dentro di me. La terra promessa sono io. E in questa terra abitano molti popoli: c'è un Gebuseo, c'è un Amorreo da votare allo sterminio. Il mio egoismo, l'autoreferenzialità, la mia pretesa di essere migliore degli altri... Ognuno di noi ha i propri Gebusei.

Un altro aspetto importante da considerare è che anche nel mondo ebraico esistono interpretazioni divergenti delle Scritture. Ci sono alcuni che vedono una connessione diretta tra gli eventi attuali e le profezie bibliche. Altri, invece, più vicini anche alla nostra sensibilità, leggono queste narrazioni in chiave simbolica e allegorica, riconoscendo che hanno bisogno di un'interpretazione più flessibile.

Sappiamo che i testi antichi non possono essere letti in maniera letterale. Questo non vale soltanto per la Bibbia, evidentemente. Chiunque abbia avuto a che fare con la letteratura, anche moderna, sa che i testi vanno letti tenendo conto dei contesti culturali che li hanno prodotti. Questo è particolarmente importante quando parliamo di testi antichi, come quelli di cui ci occupiamo.

È cruciale, quindi, riconoscere la diversità delle opinioni e rendersi conto che anche nelle comunità ebraiche esistono molte voci che offrono prospettive differenti sulla storia e sulla politica di Israele. Questo dibattito aperto potrebbe favorire un dialogo più costruttivo, una conoscenza più approfondita dei testi e una maggiore comprensione delle radici storiche e teologiche dei conflitti che insanguinano quella regione.

Una terza considerazione riguarda un documento del 1985, citato ancora da padre David: un documento del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, intitolato: *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*. Sostanzialmente, il documento affronta la questione del popolo eletto: che cosa significa essere popolo eletto? E, soprattutto, come dobbiamo considerare il rapporto tra il popolo eletto e la politica di Israele? Il documento è molto chiaro e afferma che: «I cristiani sono invitati a comprendere il legame religioso ebraico alla terra di Israele che affonda le sue radici nella tradizione biblica, pur non dovendo far proprio l'interpretazione religiosa particolare di tale relazione, ma in questo modo: per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per sé religiosa, ma che si richiama ai comuni principi del diritto internazionale».

Bisogna, quindi, distinguere nettamente la questione dell'elezione del popolo di Dio, del popolo santo di Dio, dalla politica dello Stato di Israele. Non si può interpretare la politica del governo israeliano attraverso le categorie del popolo eletto o del padrone della terra. Già nel 1985 questo documento sottolineava la necessità di una separazione molto chiara.

La Santa Sede ha indicato l'importanza del diritto internazionale, piuttosto che del discorso biblico, per comprendere il conflitto israelo-palestinese. Poi voi mi direte: il diritto internazionale oggi è considerato carta straccia. E allora che facciamo? Però noi non

dobbiamo togliere da lì il nostro punto di riferimento. Noi ci siamo, stiamo fermi là: da lì non ci schiodiamo.

Un'ultima considerazione su questo tema. Ci rendiamo conto che quello che sta succedendo attualmente - questo vero e proprio genocidio, come ormai inevitabilmente dobbiamo dire - ha, in realtà, ben poco a che fare con la lettura della Bibbia. Un altro autore sottolinea una distinzione che mi sembra interessante: quella tra giudaismo e sionismo. Dice così: *«Mentre il contesto biblico giudaico è pieno di riferimenti al genocidio e questo avviene nella Bibbia nel nome di Dio*, - è Dio stesso a chiedere lo sterminio, per ragioni legate al contesto culturale e letterario dei testi - *mentre il sionismo è ben altra cosa.* - si potrebbe dire che è l'attuale Dio di Israele - *Gli ebrei stanno uccidendo i palestinesi nel loro stesso nome, cioè non in nome di Dio, ma in nome del popolo ebraico. L'israeliano è il Dio d'Israele. Perciò l'israeliano uccide in nome della sua sicurezza, in nome della sua democrazia, in nome della lotta contro il terrorismo».* Quindi Dio, come capite, non c'entra necessariamente nulla. Questa è la laicizzazione delle ragioni religiose, che si sono trasformate in ragioni politiche. Se avete seguito la campagna elettorale israeliana di questi ultimi giorni, avete visto esattamente questo. Dobbiamo necessariamente distinguere con chiarezza queste dimensioni, sia se vogliamo continuare a leggere la Bibbia, sia se vogliamo rimanere con i piedi per terra, distinguere con chiarezza e allontanare queste dimensioni.

La Bibbia, letta come Parola di Dio incarnata in Gesù, insegna altre cose: uguaglianza, giustizia, pace, accoglienza. Sono valori in sintonia con il Dio che impariamo a conoscere leggendo la Bibbia e interpretandola alla luce della nostra tradizione religiosa. Il Primo Testamento, o Antico Testamento, deve essere letto sempre in connessione con il Nuovo Testamento. Sono le due parti di un'unica realtà, sono le due ruote di un'unica bicicletta. Non si può andare avanti con una sola ruota.

Il nostro libro, il Libro di Giuditta, appartiene proprio a questa serie di testi biblici nei quali vediamo che, per difendere la libertà e la sopravvivenza del popolo di Dio, si arriva anche alla violenza. Il libro di Giuditta è conosciuto soprattutto per un fatto: l'uccisione, l'orrenda decapitazione di Oloferne. Un atto di violenza di per sé. Si tratta di un testo che mette al centro un episodio di questo genere, ma che si apre parlando di guerra. Fin dall'inizio, la prima parte del libro è costellata di conflitti che si allargano a macchia d'olio. Assistiamo a una vera e propria strategia di asservimento di tutti i popoli, compreso Israele, a un'ideologia imposta con la forza del più potente, del potente di turno. Libri come questo, da un lato, ci sorprendono perché sono di un'attualità impressionante. Nabucodonosor, così come viene descritto in queste pagine, assomiglia a tanti potenti di oggi, non di ieri: di oggi, e forse anche di domani. È un re che si è fatto da sé, che ha a disposizione una forza militare straordinaria e vuole imporre il proprio nome. Vuole imporre la propria figura divina, vuole imporsi come dio per tutti.

Dall'altro lato, però, questi libri ci danno anche fastidio. Qualcuno non legge volentieri racconti di questo tipo perché parlano di guerra e di violenza, mentre a noi piacerebbe di più che la Bibbia ci parlasse dell'amore, della pace e della riconciliazione. Forse leggiamo più volentieri Tobia e Rut che Giuditta. Eppure è fondamentale affrontare anche questo tipo di scritti, perché attraverso un racconto di questo genere - che evidentemente è un racconto inventato, una storia che non si è svolta in questi termini come fatto storico - possiamo comprendere dimensioni fondamentali della nostra vita di oggi. Come abbiamo visto anche per i libri precedenti, in particolare per Tobia, questi racconti ci riguardano da vicino e ci permettono di leggere in modo non ideologico o fanatico anche gli altri racconti di guerra e di distruzione presenti nella Bibbia.

La persona di Giuditta, così come ci viene presentata in queste pagine, non è mai esistita. Non è mai esistito Oloferne, in questi termini, neppure questo Nabucodonosor, e così via. Sono personaggi

di una storia inventata. Ma sono esistite, senza dubbio, tante *Giuditte*. Sapete che il nome Giuditta significa semplicemente *l'ebrea*: non è originariamente un nome proprio, anche se poi viene utilizzato come tale. Tante Giuditte che, di fronte alla riluttanza e alla vigliaccheria di chi detiene il potere in quel momento nella città di Betulia - soprattutto gli uomini -, si fanno carico di valori che altrimenti sarebbero andati perduti. Giuditta è un emblema di impegno coraggioso e stimolante. Mettersi accanto a Giuditta significa essere spronati anche noi a salvaguardare e a difendere quei valori che altrimenti rischiano di perdersi. Il vero dramma che il libro sottolinea non si svolge tanto sul piano militare. Dal punto di vista della vicenda militare, il racconto è paradossale, esagerato. Non vuole offrire strategie belliche, ma utilizza immagini e grandi metafore. Il vero dramma si svolge a livello spirituale, fino a coinvolgere la dimensione più personale ed esistenziale.

Se leggerete il libro, noterete che soprattutto all'inizio, fino al capitolo 7, la narrazione sembra rimanere imbrigliata in descrizioni di guerre, combattimenti e strategie militari. Ma non è questo il punto. A questo proposito, vi leggo qualche riga di un'introduzione che mi è sembrata molto utile e che riprendo da questo libretto: “La Nuovissima versione della Bibbia” delle Edizioni Paoline del 1970.

«Più che lottare contro la Giudea, Nabucodonosor si erge contro Dio, comandando a Oloferne di sterminare tutti gli dei, perché egli solo è Dio. Più che difendere Betulia, i Giudei pensano alla salvaguardia di Gerusalemme e del Tempio e perciò ricorrono alle armi spirituali della supplica e della penitenza: rinnovano la loro fiducia in Dio, l'osservanza della Legge e le clausole dell'Alleanza. Dio in persona dirige la lotta e la conduce fino alla vittoria, trionfando sugli empi e sui loro dei. YHWH stabilisce il dominio divino su tutta la terra. In questa luce si comprende come l'autore sacro, non preoccupandosi di essere preciso nella descrizione di luoghi, persone e avvenimenti, ma faccia largamente uso della propria fantasia».

Non c'è bisogno, quindi, di un racconto storicamente valido. L'importante è sviluppare questo tema, che non è di carattere militare o politico, ma piuttosto spirituale ed esistenziale.

«Questo dramma della lotta e della vittoria di Dio, situato in un'epoca imprecisata e condotta con nomi e indizi simulati, con numeri simbolici, immagini singolari e descrizioni inverosimili, assume un carattere addirittura escatologico ». Si tratta, quindi, di una prospettiva che va ben oltre il resoconto storico. «È vero che nell'opera mancano alcuni elementi essenziali del genere apocalittico, come la pseudonimia, l'uso esuberante di simboli fantastici e l'esplicita proiezione delle scene in una definitiva epoca finale. Ma il tema fondamentale dell'apocalittica: la lotta tra due campi nettamente opposti, quello di Dio e quello dei suoi nemici, e il trionfo di Dio sul male nel corso della storia è presente».

Questo è, in realtà, il tema di fondo: la lotta tra due campi opposti, il campo di Dio e quello del nemico, e il modo caratteristico, genuino, tipicamente biblico, con cui Dio vince questa lotta. Non è una lotta ad armi pari. Dio non combatte con le stesse armi dell'avversario, ma attraverso altri strumenti. Abbiamo visto che già nel capitolo 16 si parla dei poveri e dei deboli. Ed è proprio questa la via attraverso la quale Dio raggiunge la vittoria.

«Ciò che le apocalissi proclamano con un linguaggio profetico, il libro di Giuditta lo proclama attraverso un racconto semplice, a sfondo storico, senza ricorrere alle caratteristiche tipiche dello stile apocalittico».

Possiamo parlare piuttosto di un *midrash*, di un racconto allegorico, di un romanzo o di una parabola di tipo storico. Su questo punto ci sono molte questioni aperte.

«Fatti e personaggi reali, appartenenti a epoche molto diverse della storia biblica ed extrabiblica, vengono ricamati insieme per comporre un episodio che non è storico, ma metastorico: il racconto è volutamente simbolico. L'esagerazione, i paradossi e il linguaggio

che mette insieme informazioni contraddittorie, sia dal punto di vista storico sia da quello geografico, rivelano una chiara intenzione: non mi interessa fare un resoconto storico; mi interessa raccontare qualcosa che va oltre la storia, che si dirige verso il suo compimento, verso il senso ultimo delle cose. Questo stile serve a descrivere una legge costante della storia del popolo eletto: l'opera oppressiva delle potenze antidivine e la salvezza che YHWH realizza in favore del suo popolo, fino a includere la salvezza finale, escatologica. Questa lotta Dio la porta avanti attraverso i piccoli, attraverso i deboli, non attraverso i forti».

Possiamo allora leggere un versetto centrale del nostro libro: il capitolo 9,11. Giuditta sta pregando e si prepara a compiere la sua missione. Dice così: *La tua forza non sta nel numero, né sui forti si regge il tuo regno. Tu sei invece il Dio degli umili, il soccorritore dei piccoli, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati*.

Più chiaro di così! Che cosa potrebbe dire di più? Il tema fondamentale è di tipo salvifico ed esistenziale. È la lotta tra il bene e il male, tra due campi distinti eppure profondamente intrecciati, che non si trovano fuori di noi, ma dentro di noi, dentro il nostro cuore.

Il libro di Giuditta si presta molto bene, proprio con questo racconto così particolare, quasi barocco per certi aspetti, agli Esercizi spirituali di Ignazio e, in modo particolare, alla meditazione dei due vessilli, cioè delle due bandiere: quella del buon capitano, Gesù, e quella dell'avversario, il demonio. Ignazio immagina questa contrapposizione, anche visivamente: Gerusalemme è il campo del buon capitano, mentre Babilonia è il campo dell'avversario. Naturalmente, non si tratta di luoghi fisici. Lo capiamo benissimo. E la stessa cosa vale per il nostro libro di Giuditta.

L'ultima cosa riguarda il fatto che, come il libro di Rut e, per esempio, il libro di Ester, anche il nostro libro è dedicato a una donna: una donna è la protagonista di questa vicenda. Abbiamo già visto che non ci sono molte donne protagoniste nella vicenda biblica. Lo

sappiamo. Ma non di rado, quando il loro contributo emerge, esso è determinante e personale. Certamente, i racconti biblici sono dominati da figure maschili. Le donne sono quasi sempre - dico quasi, perché il nostro caso è un'eccezione - spose e madri. Giuditta non è più sposa, perché è vedova, e non è madre. La mentalità soggiacente a questa ricca letteratura è certamente patriarcale. Non c'è bisogno di fare grandi considerazioni su questo punto. Tuttavia, troviamo belle eccezioni, come quella di Giuditta, che sfugge a queste categorie interpretative e mostra capacità e sensibilità tutte femminili che le consentono di portare a termine con successo la propria impresa. Inoltre, la Bibbia non si fa problemi a riconoscere il contributo determinante di alcune donne in determinate situazioni. Forse sono più maschilisti i commenti e le interpretazioni del testo biblico che la Bibbia stessa.

Sul protagonismo delle donne facciamo soltanto due esempi, rapidamente, senza poterci soffermare molto. Il primo esempio è quello di Tamar, nel capitolo 38 della Genesi. È una figura molto bella: questa donna vuole dare una discendenza al marito morto, ma suo suocero Giuda non vuole darle in sposo il figlio più giovane, perché sono già morti due dei suoi figli e teme che possa morire anche lui. Tamar, allora, si prostituisce con il suocero, che la mette incinta. In questo modo, alla fine, darà una discendenza al marito morto e quindi anche a Giuda. È una figura molto interessante, perché è disposta a rischiare la vita pur di dare seguito alla generazione, che nel mondo antico era qualcosa di fondamentale, forse ancora più importante di quanto lo sia nella nostra mentalità. Sapete che il libro della Genesi è il libro delle generazioni. Ebbene, Tamar è disposta a rischiare la vita perché, a un certo punto, si trova in pericolo di essere uccisa, essendo rimasta incinta senza essere sposata. Alla fine, però, Giuda deve riconoscere: «Lei è più giusta di me». Forse ricorderete che proprio Tamar viene citata nella genealogia di Gesù secondo Matteo. È una delle cinque donne presenti in quella genealogia.

L'altra figura che vi ricordo rapidamente è quella di Maria, la sorella di Mosè, nel capitolo 2 dell'Esodo. Senza di lei non ci sarebbe stata la salvezza del fratellino Mosè. Senza la piccola Maria, non ci sarebbe stato Mosè. Ricorderete che, quando la figlia del faraone trova il bambino nella cesta, Maria, che ha visto la scena da lontano, interviene e dice alla figlia del faraone: «Vuoi che ti trovi una nutrice per questo bambino?». Poi lo porta dalla sua mamma, dalla madre naturale. È un racconto molto bello e, per certi aspetti, squisitamente femminile, che permette concretamente la sopravvivenza di colui che sarà il grande fondatore del popolo di Dio.

Più in generale, alla luce della nostra comprensione della Bibbia, possiamo affermare che la donna è un punto di riferimento simbolico fondamentale per ogni relazione con l'altro. Questo è un aspetto molto importante. Proprio perché la Bibbia è stata scritta da uomini, in una mentalità maschile, la figura della donna assume qui una valenza specifica: rappresenta la relazione con l'altro, l'alterità. In qualche modo, la donna è in se stessa immagine dell'alterità. Si può dire che è l'altro per eccellenza, l'altro che completa l'uno. L'essere umano diventa uno in due. L'essere umano non è uno in se stesso, ma è uno nella relazione. Questo è il nostro linguaggio: parlare di relazione, di questo legame specifico che caratterizza l'uomo e la donna, della reciprocità e così via. Il linguaggio biblico è un po' diverso, ma è estremamente interessante.

Facciamo riferimento a Genesi 2,7-25: il secondo racconto della creazione, con la creazione dell'uomo e poi della donna. È interessante il commento che ne fa Ravasi e che vi propongo.

«Nel giardino ideale del mondo, l'uomo maschio ha lo stesso respiro di Dio. Ne sperimenta il dialogo, parlando con lui alla sera. Mediante il lavoro attua anche il dominio sulla creazione, rivelandosi così *homo technicus*, uomo lavoratore. Dà il nome agli animali, coltiva e custodisce la terra».

Questo è l'inizio: i primi versetti, a partire dal versetto 7, ci presentano la creazione dell'essere umano maschio.

«Eppure quest'uomo è ancora imperfetto. Diventa completo soltanto quando può dire: Questa volta sì che ho un aiuto simile a me! È il famoso *kenegdò*, che letteralmente vuol dire: un aiuto che mi sta di fronte, occhio nell'occhio, che si guardano. Dio è sopra di me e, per guardarlo, devo alzare lo sguardo verso l'alto, dimensione che non mi appartiene spontaneamente. Gli animali sono sotto e, per guardarli, devo volgermi verso il basso, ma il basso non è il mio orizzonte. La donna, invece, dà la possibilità del *kenegdò*: degli occhi negli occhi. In questa prospettiva esplode il famoso canto d'amore di Adamo: "Essa è carne della mia carne, osso delle mie ossa". Cioè: essa è la mia stessa realtà, la mia stessa dimensione esistenziale. Possiamo essere uno di fronte all'altro, guardandoci negli occhi».

Capite il tema della reciprocità e della relazionalità.

«Per la Bibbia, la carne e le ossa rappresentano l'esistenza; non sono semplicemente una parte della fisicità. Infatti, il canto è preceduto da un'espressione ebraica che possiamo tradurre con "questa volta sì", che indica come l'uomo sappia di avere finalmente realizzato se stesso. Dall'altra parte la costola, con cui si afferma che Eva fu formata derivando da Adamo non indica dipendenza, ma è ugualmente un'affermazione dell'identità della materia, quindi dell'identità di composizione e di esistenza. In sumerico la parola "*TI*" che indica la costola significa anche femminilità, donna, vita. Il simbolismo della costola non può allora essere letto con la superficialità occidentale che ha sempre ritenuto la donna dipendente, quasi un'escrescenza dell'uomo. È invece la base di quanto afferma il canto di Adamo che abbiamo appena citato».

Mi sembra un'immagine molto bella e importante per noi, che nella Bibbia non abbiamo trovato tante donne, ma quelle che abbiamo trovato possiamo guardarle negli occhi. Ci accorgiamo, quindi, che la donna emerge come un polo necessario, senza il quale non esiste relazione interpersonale in tutte le sue dimensioni. Anche il nostro libro ci proporrà un modo originale e provocatorio di vivere

questa relazione fondamentale. Giuditta appare, in questa prospettiva, come un personaggio molto interessante.

E un giorno questa relazione fondamentale si compirà. Abbiamo una visione escatologica, una prospettiva che va oltre il presente. Tutto è creato in vista del compimento, e il compimento di questa relazione interpersonale sarà anche il compimento della storia. Anche quando gli eventi della storia ci portano ad attraversare una valle oscura, come accade nel nostro tempo, e forse in ogni tempo, la portata dell'evento di salvezza non sta tanto nella sua visibilità gloriosa, quanto nel misterioso operare di Dio e nella collaborazione dell'umano. Ci viene detto, in questo racconto di Giuditta, come in tutti i racconti biblici, che c'è una buona notizia, che c'è un futuro possibile, un luogo in cui si fa la verità e in cui si può godere di una comunione con il Signore, vivendo nell'obbedienza a lui, e di una comunione tra di noi.